

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Valentina

L'opera omnia per i suoi trent'anni

Rosselli, di nome Valentina. Cominciò così sul primo numero di *Linus*, marzo 1965, l'avventura a fumetti della straordinaria creatura creata da Guido Crepax. Valentina dagli occhi scintillanti, Valentina dai capelli a caschetto, Valentina dalle gambe lunghe, Valentina dalle labbra turgide (altro che la Pirelli). A quasi trent'anni dalla sua nascita (ma quando venne al mondo, pardon, alle pagine della più rivoluzionaria rivista a fumetti italiana, di anni ne aveva già 23) la Blue Press, editrice romana diretta da Francesco Coniglio, si butta nella lodevole impresa di pubblicare l'opera omnia. Una ventina di volumi, con cadenza bimestrale (96 pagine in brossura, lire 10.000 cadauno), curati da Guido Crepax e Antonio Florio. È la prima volta che storie brevi e lunghe di Valentina vengono ordinate cronologicamente e pubblicate in un'unica collana che, tra l'altro, recupererà anche quelle esaurite da anni e ormai introvabili. Il primo volume, *Valentina 1*, in edicola a giorni, conterrà gli episodi «Vita Privata», «Valentina Intrepida», «La Curva di Lesmo» e «Funny Valentine». Questo piccolo-grande evento editoriale verrà presentato ufficialmente lunedì 20 giugno, alle ore 11, al Palazzo delle Esposizioni di Roma. La più affascinante e la più moderna delle eroine italiane a fumetti verrà festeggiata da Francesco Coniglio, Giampiero Mughini, Natalia Aspesi e, ovviamente, dal suo papà (fidanzato, marito, amante?) Guido Crepax.

Scuola

En Umbria nasce il giornalista disegnatore

C'è il giornalismo scritto e c'è il giornalismo parlato. C'è quello fotografato, cinematografato, videoregistrato, irradiato, cablato, cyberpunkizzato. E quello disegnato? Non temete, c'è anche quello. E c'è persino una scuola, in Umbria (per la precisione a Santa Cristina di Gubbio) che tenta di insegnarlo. L'hanno messa su un gruppo di firme e nomi celebri della comunicazione a fumetti: Angese, Sergio Staino, Cinzia Leone, Fulvia Serra, Vincino, Vauro e Massimo Bucchi. Sotto la sigla Avaj organizzano da tre anni 600 ore di lezioni da marzo a giugno (più un mese di applicazione pratica tra novembre e dicembre). A metà strada tra l'università e la bottega dell'artigiano, allievi e maestri si scambiano sapere ed esperienze nel campo della comunicazione. L'obiettivo è formare una nuova generazione di giornalisti-disegnatori: in "grado d'intervenire con competenza e rigore: non più semplici disegnatori, più o meno estemporanei, ma veri e propri inviati dell'illustrazione ed editorialisti della vignetta. Anche per questa stagione la Avaj organizza un supplemento di corsi estivi: quattro di dieci giorni ciascuno a partire dal 4 luglio. Numero chiuso per 24 corsisti, età minima 16 anni, costo (compreso vitto e alloggio in un bel casale del 400 con piscina e cavalli) lire 1.300.000. I venti migliori parteciperanno alla mostra di satira politica a Forte dei Marmi. Per informazioni rivolgersi ad Avaj: Santa Cristina di Gubbio, 36, 06020 Gubbio (Pg); telefono 075/920113 - 920073.

Mostra

Classici Nerbini alla Marucelliana

Nerbini è, da sempre, sinonimo di editoria popolare e di fumetto. Da quando Giuseppe Nerbini, abile ed intraprendente rivenditore di giornali nella centralissima via Martelli di Firenze, alla fine dell'Ottocento, decise che libri, giornali e riviste si potevano, oltre che vendere, anche produrre e stampare. Prima riviste satiriche di stampo socialista, poi grandi romanzi storici (Zola e Dostoevskij) e dispense popolari. E infine, a partire dagli anni Trenta, fumetti. A quest'ultima e più famosa attività è dedicata la mostra *I fumetti Nerbini della Marucelliana*, in programma dal 18 al 30 giugno nella sede della Biblioteca Marucelliana (via Cavoure 43 a Firenze). La rassegna, curata da Roberto Maini, Anna Nocentini e Marta Zangheri, è la prima che una prestigiosa biblioteca storica dedica al fumetto ed è la conclusione di un attento e paziente lavoro di catalogazione e restauro di oltre 400 pezzi tra libri e periodici editi da Nerbini tra gli anni Trenta e Cinquanta. L'esito è un'interessante selezione di testate storiche come il *Giornale di Fortunello*, il *Piccolo Cinematografo*, fino agli storici *Topolino* e *L'Avventuroso*.

METROPOLI. In un libro-reportage la vita quotidiana del quartiere più disperato dell'Occidente



Una strada nel Bronx a New York

Roby Schirer

Bronx a piedi con block notes

Un mare in tempesta di storie che si accavallano o scorrono parallele senza incontrarsi. Una parrucchiera con la vocazione della missionaria, una scuola manicomiale, una chiesa dove si cantano gli spiritual, l'associazione «migliorare non traslocare». Non traslocare dall'inferno. Sono le storie raccolte da Marianella Scavi, con registratore e block notes, pochi soldi e il biglietto del metrò, in «Una signora va nel Bronx», pubblicato da Anabasi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Non una storia ma un mare in tempesta di storie che si incrociano, si sovrappongono o scorrono parallele senza incontrarsi. Lungo le linee della metropolitana che, passando per Harlem, uniscono Manhattan al South Bronx. Raccolte in un negozio di parrucchiera, una scuola «manicomiale», una chiesa dove si cantano gli spiritual e si organizza la lotta per costruire nuove case, un isolato dove un gruppo di gente fa una fatica di Sisifo, spinge macigni sino in cima alla montagna per vederseli rotolare giù e ricominciare tutto da capo, dopo essersi data l'obiettivo di «improvvisare, non muovere», migliorarsi, non traslocare, da uno dei quartieri più infernali del mondo, a poche fermate di metrò dal cuore della città dove si può vivere più piacevolmente al mondo. Si trovano nel libro di Marianella Scavi, «Una signora va nel Bronx», pubblicato da Anabasi.

C'è la «santa del Bronx» Pearl White, 8 figli e 6 nipoti, parrucchiera ed estetista all'Annie Beauty Shop di Harlem, una vita di volontariato sociale, gran chiaccherona, una delle animatrici dell'esperienza di autogestione degli inquilini nella comunità di Banana Kelly, all'incrocio tra Longwood Avenue e Kelly street. Che quando Maria le dice «sei troppo saggia per fare la parrucchiera, dovresti fare l'assistente sociale», risponde: «Sarebbe la mia vocazione»: è ciò che amo fare. In effetti che cosa credi che faccia con le mie clienti? Esercito una quantità di professioni: consigliere, medico, psicologa, casalinga, avvocato. Devo avere un buon orecchio per fare tutte queste parti, pettinare il meno».

Ci sono le clienti nere che nel corso di una mattinata si avvicendano nel «negozio» di parrucchiera che divide con altre sei, ciascuna con un suo separé. 35 dollari la permanente, 30 dollari lo «stiraggio a seta», da 8 dollari in su la messa in piega, 35 dollari la pulizia e la messa in piega delle parruc-

che. Su ogni tramezzo foto dei figli e dei nipotini, nessuna foto dei mariti. E i maschi dove vivono? «È quello che mi chiedo anch'io. Vivranno nei centri di accoglienza per senza tetto o in altre case, con altre donne. I nostri maschi non sono capaci di reggere il conflitto: ogni volta che c'è un bisticcio, prendono e se ne vanno. Invece le donne non possono permetterselo, specie se hanno bambini».

C'è la scuola elementare, che funziona e la Monroe high school mezzo penitenziario mezzo manicomio «dalla parte sbagliata della metropolitana». «Benvenuti nella scuola con la più alta percentuale di insegnanti picchiati o minacciati dagli studenti... Due terzi degli alunni sono emotivamente instabili. Durante la lezione bevono cioccolata, cantano a voce spiegata, si siedono sul banco, mettono le dita nel naso, urlano, litigano...». Si capisce cosa intendeva dire Lina Wertmuller, quando hanno proiettato a New York il suo «Speriamo che me la cavo» con Paolo Villaggio, sostenendo che il film non parla solo di un paesino dell'interland di Napoli ma «dei Sud di tutto il mondo e di tutte le città».

Maria va in pellegrinaggio con l'assistente sociale Estella alla ricerca dei ragazzi che non si sono presentati a scuola (falsificano i registri e fanno finta che le classi siano piene per non perdere i finanziamenti pubblici). E scopre che le vere eroine del Bronx degli anni '90 sono le nonne. All'asilo nido, adiacente alle aule di «essere geni-

tori» e di «cucito» sono iscritti una quindicina di bambini: tre portati dai rispettivi ragazzi-padri, i rimanenti dalle rispettive ragazze-madri. Di solito non ne sono presenti più di 5 o 6. «I genitori dovrebbero scendere a trovare i loro bambini durante l'ora del pasto, ma o se ne dimenticano o non ne hanno voglia... I padri non si vedono mai», spiega l'assistente. Sopravvive solo chi ha una nonna. Maria chiede ad una delle nonne visitate come faccia a mantenere tutti quei nipotini. Fabiana, che è in quinta elementare l'aiuta a stirare. Stirano a pagamento per una lavanderia. Ma l'entrata principale sono gli assenti del tribunale, per l'affidamento. Coraggio delle donne. «Non le donne. Le nonne. Questa è l'era delle nonne!», commenta Estella.

Tante piccole storie. In cerca del loro Eduardo De Filippo. Il nvolto quotidiano di quello che finisce sui giornali solo quando c'è qualche faticoso di cronaca nera. Crea si chiamavano i peggiori sud della Milano di una volta, dove i treni scaricavano gli immigrati dal Sud. Con riferimento ai profughi di un paese devastato dalla guerra. Milano-Bronx li si chiamerebbe ora. Con una differenza: che dalle nostre parti c'è stato di mezzo il miracolo economico, ora i «toro» volano per Bossi e per Forza Italia, mentre nel Bronx la speranza semplicemente non sta di casa. «Quello che rende più allucinante il Bronx», rispetto a un normale quartiere povero di Napoli o di Pa-

lermo, è il grado di chiusura in sé stessa della gente, la solitudine, il senso di precarietà e di provvisorietà anche e specialmente a livello di affetti», scrive Marianella Scavi. Aveva iniziato la sua ricerca dalla straordinaria storia di un gruppo di inquilini e proprietari che si organizzano per difendere le proprie case dalla marea di degrado che le minaccia, l'isola appunto di Banana Kelly. La conclude andando a ritrovare una Pearl White alquanto depressa, non solo perché si è accorta che non riuscirà mai a comprarsi e forse neanche a continuare ad affittare il suo negozio di parrucchiera, ma perché si rende conto che sta perdendo la più grande battaglia della sua vita. E paradossalmente proprio perché l'amministrazione cittadina si sta dando da fare per risolvere il problema dei senza-tetto. «Costruiscono dieci case per "ceto medio" e 200 appartamenti per ex senza casa, i quali agguantano i loro problemi ai nostri», le spiega.

«Da dove comincio... C'è stato un periodo in cui mi sono trovata senza casa. L'edificio in cui abitavo, qui nel Bronx, fu dichiarato... avevo cinque bambini a quel tempo... ci hanno dato 30 giorni per sloggiare perché gli spacciatori avevano rubato i tubi dell'acqua. Il comune mandava gli idraulici a rimettere i tubi e il giorno dopo erano spariti di nuovo. Per avere l'acqua dovevo calare un secchio con una corda dal quinto piano e i bambini andavano a riempirlo alla fontana... Allora ogni mattina,

mandati i bambini a scuola, uscivo e camminavo, camminavo... E così giunsi ad un isolato dov'è la chiesa battista che frequento tutt'ora, e vi di un cartello "Affittasi appartamento"... Dormivo nella sala da pranzo e tutti quelli che entravano calpestavano il mio spazio. I bambini per andare in cucina o nel bagno erano sempre tra i piedi. E io mi dicevo: "È una vergogna che una madre debba avere i propri figli che passano per la sua stanza in continuazione. E lì che ho deciso di lasciare mio marito e sono poi venuta a Kelly street", le aveva raccontato nel corso del loro primo incontro. Nell'ultimo incontro la speranza è svanita: si è accorta che mentre sognavano di strappare con la loro oasi spazio al ghetto, il ghetto è diventato oceano e lì ha fagocitato.

Si fa presto a dire Bronx. Si può abitare anni, magari anche una vita a New York e non esserci mai stati. Marianella Scavi, che a New York faceva la «signora» (ora insegna ad Architettura a Milano) un giorno ha deciso di andarci. «Nella borsetta nera e capace aveva il registratore, le cassette, un block notes nuovo, varie biro, il portafoglio con pochi soldi ma non troppo pochi ("meglio che rimangano soddisfatti"), la mappa delle linee della metropolitana e la piantina stradale». Dai suoi appunti è nato un libro denso di humour, un po' romanzo, un po' reportage, un po' trattato di sociologia, con tante storie nella matassa.

IL LIBRO. «Principi e politiche per il futuro dello Stato sociale», a cura di Laura Pennacchi

Welfare consociativo? No, riscopriamo i valori

«Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello Stato sociale»: è il titolo del libro di Laura Pennacchi, edito da Dedalo. Una riflessione sul Welfare che mette bene in luce le debolezze della sinistra nel rispondere al liberismo conservatore. Lo Stato sociale non può essere vissuto né come consenso, né come consociazione, né come intralcio. Per difenderlo va trasformato in nome di nuovi fondamenti morali.

MAURIZIO VIROLI

La raccolta dei saggi curata da Laura Pennacchi sui principi e le politiche dello Stato sociale (*Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello Stato sociale*, Dedalo pag. 208, L. 26.000) parte dalla franca ammissione che la sinistra italiana non ha saputo offrire risposte convincenti alle critiche di orientamento neoliberalista e conservatore. Pur senza accettare la tesi che il Welfare State è un elemento di parassitismo, la sinistra ha guardato allo Stato sociale preva-

lentemente come problema di consenso, o di «consociazione» o come intralcio.

Queste incertezze teoriche hanno avuto conseguenze politiche serie. Da un lato hanno lasciato amministratori, operatori, gruppi e associazioni impegnati nelle politiche sociali privi di un valido quadro di riferimento generale; dall'altro ha indebolito l'identità libera della sinistra, in quanto i temi del Welfare State, come osserva giustamente Pennacchi, «si ripropo-

no come discriminante decisiva fra destra e sinistra». Per arrivare alla ridefinizione di una coerente posizione teorica sullo Stato sociale è quindi necessario discutere seriamente e senza dogmatismi ideologici tanto le idee dei critici conservatori che sottolineano che il Welfare State alimenta l'irresponsabilità individuale, crea clienti a vita e non incoraggia le virtù civili delle fasce più povere della popolazione, quanto quelle dei «riformatori» che ritengono che lo Stato sociale è giusto in linea di principio ma è scarsamente efficace nella realizzazione dei propri obiettivi o li attua solo a prezzi di pesanti effetti collaterali.

Non è possibile dare conto dell'ampia gamma di riflessioni che i singoli saggi offrono su ciascuno di questi problemi, ma vale la pena accennare alla proposta complessiva contenuta nel capitolo conclusivo su «Principi e strumenti per un rilancio del sistema di welfare in

Europa e in Italia». Per fare uscire le politiche sociali dalla condizione di marginalità in cui hanno vissuto fino ad oggi, sottolinea Laura Pennacchi, è necessario superare la separazione fra politiche economiche e politiche sociali e recuperare una concezione più articolata della politica economica. Anche se è ormai ovvio che il tipo di crescita economico-sociale degli anni '50 e '60 non è più ripetibile, la sinistra deve saper proporre una nuova «congiunzione virtuosa» fra politiche economiche e politiche sociali.

Ma le politiche sociali hanno bisogno di riferimenti normativi e presuppongono scelte di valore. Un sistema sociale rinnovato, osserva Laura Pennacchi, «esige una discussione aperta delle varie visioni della giustizia che sono oggi in gioco e l'esplicitazione delle diverse opzioni». Nella fase dell'affluenza, quando era possibile offrire a tutti servizi, protezioni e garan-

zie la riflessione sulla rispondenza delle politiche ai valori e sui conflitti fra valori divergenti era meno urgente. Nella situazione odierna diventa inevitabile scegliere fra le esigenze della uguaglianza e quelle della sicurezza. Bisogna dunque tornare a riflettere sui *fondamenti morali del Welfare State* per elaborare una filosofia pubblica che offra argomenti e strumenti per costruire un nuovo consenso.

Non vi è dubbio che una nuova strategia di politiche sociali potrà affermarsi solo se chi la propone saprà generare nella società civile una discussione sui diritti e i doveri dei singoli e dei gruppi, sul rapporto fra gruppi svantaggiati e gruppi beneficiari, sui nessi e contrasti fra libertà, uguaglianza e sicurezza, paragonabile alle discussioni che accompagnarono la nascita del Welfare State nei paesi europei. Resta il dubbio che la strada migliore per costruire un nuovo consenso attorno allo Stato sociale sia parti-